

Zeitschrift: Revue historique vaudoise
Herausgeber: Société vaudoise d'histoire et d'archéologie
Band: - (2004)

Artikel: Le insorgenze nell'Italia settentrionale : alcune riflessioni
Autor: Bressan, Edoardo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-515278>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 10.04.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

LE INSORGENZE NELL'ITALIA SETTENTRIONALE

Alcune riflessioni

Edoardo BRESSAN

LA RIVOLUZIONE E I SUOI NEMICI

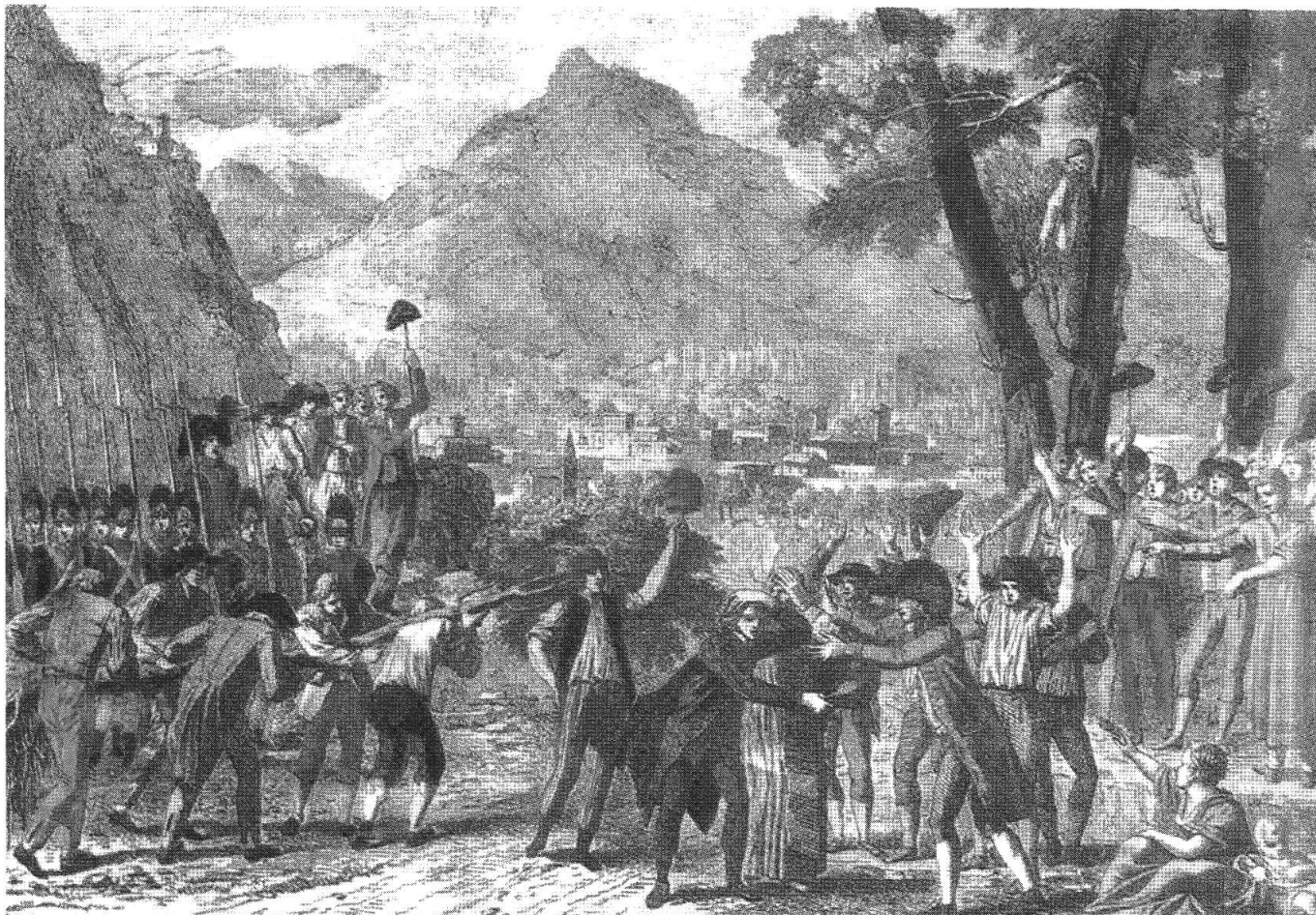
Nei *Ricordi all'Italia sulla condotta de' Francesi* — apparsi nel 1799 in un'improbabile edizione luganese, ma con il chiaro indirizzo veneziano dello stampatore Francesco Andreol — vi è un *incipit* che non lascia spazio a mediazioni di sorta: « Popoli d'Italia egli è tempo ormai di scuotervi dal letargo, in cui infelicemente giacetate. Siete forse insensibili all'Anarchia, alla schiavitù, alle catene, che da tre anni, e da tutte le parti vi opprimono? Cosa mai fate? Voi siete dominati da una Nazione perfida, da una Nazione atea, senza fede, senz'onestà, che v'invola le vostre sostanze, che disonora le vostre mogli, che vi rapisce i vostri figli, e che perfino la vostra religione vi toglie ». ¹ Copia dell'opuscolo si trova nell'Archivio parrocchiale di Villa Dalegno, un piccolo centro dell'alta Val Camonica coinvolto, dieci anni dopo, in quell'*insorgenza* del 1809 che s'inserisce nella più vasta sollevazione tirolese di Andreas Hofer e che si svolge sotto le insegne imperiali e non più sotto quelle di San Marco. ²

Non può trattarsi di una coincidenza, proprio perché già nel 1799, a due anni dal fallimento delle prime e spesso spontanee rivolte antifrancesi e antigiacobine nella Lombardia ex veneta, si fa strada un legittimismo asburgico largamente inedito per l'Italia settentrionale, se dal Quartier generale austriaco di Rovereto s'invitano le popolazioni a sollevarsi contro la « perfida Nazione senza religione, senza fede, senza legge », in favore delle truppe dell'imperatore « che altro non vogliono che il vostro, ed il bene generale ». ³ Ma come si passa dalla difesa di un ordine antico a una militanza antinapoleonica, non solo nelle valli lombarde ma in tutti i territori, per così dire, liberati dalle armi francesi e sottoposti in precedenza a regimi politici assai diversi?

¹ *Ricordi all'Italia sulla condotta de' Francesi*, Lugano, 1799, p. 3, conservato nell'Archivio parrocchiale di Villa Dalegno (Brescia).

² Sia consentito un riferimento a EDOARDO BRESSAN, *Povertà e assistenza in Lombardia nell'età napoleonica*, Milano – Roma – Bari, 1985, p. 31-33 e p. 317-319.

³ Proclama del Quartier generale, Rovereto, 5 aprile 1799, in GIANCARLO MACULOTTI, *I signori del ferro. Attività protoindustriali nella Valcamonica dell'Ottocento*, Breno, 1988, p. 232.



Erezione dell'Albero della Libertà a Sondrio, giugno 1797
(Collezione privata)

Certo, nel quadro delle vicende che segnano il passaggio, anche in Italia, da una società cetuale e corporativa allo Stato moderno, la conquista francese, le Repubbliche del *triennio rivoluzionario* e quindi gli Stati napoleonici hanno un ruolo decisivo. Fra le Alpi e la pianura padana, ci si misura con un diverso sistema politico e soprattutto con un grande e irreversibile mutamento, che vede la fine, da un lato, della società confessionale e, dall'altro, del sistema sociale dell'*ancien régime*. La legislazione rivoluzionaria e napoleonica, mettendo fine alla posizione privilegiata della Chiesa, afferma altresì il carattere pubblico dell'assistenza, affidandone la promozione e il controllo allo Stato, come si era già iniziato a fare con le riforme settecentesche nella Lombardia austriaca e in altre realtà legate ai Borboni e agli Asburgo. Si tratta di un mutamento irreversibile poiché, anche dopo la nascita della Repubblica Italiana nel 1802 e del Regno d'Italia nel 1805 e nel quadro del Concordato, la politica ecclesiastica e la politica sociale continuano ad andare nella medesima direzione, fino alla definitiva pubblicizzazione dell'assistenza nel 1807-1808 e alla soppressione generalizzata degli istituti religiosi nel 1810.

La reazione a un cambiamento per molti versi improvviso e imposto dall'alto, assai più radicale del riformismo settecentesco e che ha non poche ricadute negative sulla vita delle popolazioni, è in se stessa all'origine del vasto fenomeno delle *insorgenze* che interessano in misura rilevante anche l'Italia settentrionale, dal Piemonte all'area ligure, dai territori già asburgici a quelli veneti, dal dominio pontificio ai ducati di Parma e Modena. Esse si sviluppano durante il *triennio* e — oltre a proseguire in forma endemica, associandosi a movimenti più o meno organizzati di renitenza alla leva — conoscono successivamente momenti di ripresa, arrivando appunto alla vasta sollevazione del 1809. L'ampiezza del fenomeno, in una prospettiva d'insieme, va messa in relazione con il rifiuto della *modernità* portata dalla Rivoluzione francese, rifiuto che si manifesta nella difesa sia di una legittimità dinastica, precedente o magari nuova, sia soprattutto di un sistema in cui la vita religiosa e la vita civile, con le loro forme di solidarietà, erano legate strettamente fra loro e ancorate alla tradizione.

Il problema resta però quello della ricerca di un filo conduttore in grado di legare i diversi aspetti e soprattutto le molteplici espressioni del fenomeno, dopo che la storiografia è stata a lungo condizionata da una visione ideologica, certo comprensibile ma che ha indubbiamente portato, nei decenni trascorsi, a una lettura delle *insorgenze* unitaria ma in larga misura politica, non sempre in grado di dar conto della loro complessità. A una problematica interpretazione in chiave nazionale, pur con un'iniziale attenzione al momento sociale e l'innegabile merito di aprire un filone di ricerca, proposta fin dagli anni trenta del Novecento da Giacomo Lumbroso⁴ — e in realtà già anticipata da Niccolò Rodolico⁵ — ha fatto séguito una lunga stagione di oblio se non di rimozione di quanto veniva complessivamente etichettato come *sanfedismo*, nel

4 GIACOMO LUMBROSO, *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII, 1796-1800*, Firenze, 1932 (e ora Milano, 1997, OSCAR SANGUINETTI, a cura di).

5 NICCOLO' RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale, 1798-1801*, Firenze, 1925.

quadro di un rapporto fra Rivoluzione francese e Risorgimento che appariva indiscutibile e che non poteva comunque prescindere dal momento giacobino, pur nella sottolineatura dell'incapacità dei giacobini italiani di offrire una risposta alle esigenze delle masse con un'adeguata politica sociale. Si consolidava l'idea di una risposta organizzata alle conquiste rivoluzionarie fondate sulla laicità e la sovranità popolare, come nell'efficace sintesi di Giorgio Candeloro: « La Rivoluzione francese provocò d'altra parte un movimento di reazione veramente formidabile: tutte le forze del passato fecero blocco contro la Francia rivoluzionaria, dalla vecchia aristocrazia feudale, ai governi assoluti di tutta l'Europa, alla Chiesa cattolica. Quest'ultima offrì alla coalizione reazionaria la possibilità di fanatizzare in alcune zone le masse dei contadini contro i giacobini, come avvenne nella Vandea nel 1793 e nell'Italia meridionale con la reazione sanfedista del 1799 ».⁶ Fra *chouans* e *lazzari* vi sarebbe dunque non solo una continuità reazionaria, ma un medesimo legame con l'aristocrazia feudale e la gerarchia ecclesiastica, che strumentalizzano consapevolmente il disagio popolare. Insomma, la prospettiva che pure viene aperta dal lavoro di Gabriele Turi sul *Viva Maria* aretino, volta a indagare le basi sociali del moto contro-rivoluzionario e i suoi immediati precedenti nell'opposizione alle riforme settecentesche⁷, era destinata ad essere ripresa solo in anni successivi, nonostante le sollecitazioni di Carlo Capra nella sua riflessione d'insieme sull'Italia giacobina e napoleonica.⁸

Certo, com'è appena il caso di ricordare, nel quadro di un più ampio dibattito culturale e grazie anche alla sollecitazione di numerose ricerche locali, apparse soprattutto in occasione dei « bicentenni » del 1989 e del 1996 e puntualmente censite per l'area lombarda dall'« Istituto per la storia delle insorgenze », fondato nel 1995⁹, la situazione è negli ultimi anni cambiata. Nel 1998 appare il numero monografico di *Studi storici* dedicato al problema e curato da Anna Maria Rao, riedito l'anno successivo con il suggestivo titolo di *Folle controrivoluzionarie*¹⁰, e nel 1999 si svolge a Milano il convegno su *Le insorgenze popolari nell'Italia napoleonica. Crisi dell'antico regime e alternative di costruzione del nuovo ordine sociale*, i cui atti appaiono nel 2001 a cura di Chiara Continisio.¹¹

6 GIORGIO CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, 1974, 3ª ed., p. 7 (1ª ed. Roma, 1953).

7 GABRIELE TURI, « *Viva Maria* ». *La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze, 1969 (e *Viva Maria. Riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana, 1790-1799*, Bologna, 1999).

8 CARLO CAPRA, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia 1796-1815*, Torino, 1978, p. 94-99.

9 CHIARA BARBESINO, PAOLO MARTINUCCI, OSCAR SANGUINETTI (a cura di), *Guida bibliografica all'insorgenza in Lombardia (1796-1814)*, Milano, 1999; e si veda anche OSCAR SANGUINETTI, *Le insorgenze contro-rivoluzionarie in Lombardia nel primo anno della dominazione napoleonica. 1796*, prefazione di Marco Tangheroni, Piacenza, 1996. Per un quadro dell'evol-

zione della storiografia in argomento, si rimanda a DANIELE TRANCHIDA, « Alle origini delle insorgenze. Bilanci storiografici e ipotesi di ricerca », in *Scritti di storia per Gaetano Cingari*, Milano, 2001, p. 571-609.

10 « Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica », numero monografico a cura di ANNA MARIA RAO, *Studi storici*, XXXIX (1998), p. 324-622 e, con alcune aggiunte e varianti, ANNA MARIA RAO (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma, 1999.

11 CHIARA CONTINISIO (a cura di), *Le insorgenze popolari nell'Italia napoleonica. Crisi dell'antico regime e alternative di costruzione del nuovo ordine sociale* (atti del Convegno di studio, Milano, 25-26 novembre 1999), Milano, 2001.

Ma non si tratta tanto, in questa sede, di prendere in considerazione le ragioni di questo effettivo sdoganamento storiografico delle *insorgenze*, quanto piuttosto di compiere una prima verifica dei risultati in rapporto ad alcune aree territoriali, proprio alla luce di quelle numerose convergenze d'indagine che stanno facendosi strada fra le divergenze interpretative, di ieri e naturalmente di oggi. Come ha appunto sottolineato la Rao, è stato necessario scomporre le *insorgenze* per coglierne la « molteplicità » e le componenti sociali e ad un tempo locali, non riconducibili a uno schema politico e ideologico,¹² ma non senza interrogarsi sui caratteri delle società in cui il fenomeno si è verificato.

AUTONOMIE TERRITORIALI E FORME DI SOLIDARIETÀ

Se anche per questo la componente popolare non è esclusiva fra gli insorgenti dell'Italia settentrionale, occorre guardare in più direzioni e non solo al sentimento antifrancese, poiché è soprattutto « la crisi, in certi casi il vero e proprio crollo, degli Stati di antico regime l'elemento che scatena mobilitazioni e rivendicazioni volte a recuperare gli equilibri incrinati dalle politiche di riforma e che consente al tempo stesso libero sfogo a tensioni amministrative interne e a conflitti municipali malamente soffocati o celati dalle politiche di accentramento e di integrazione territoriale messe in atto negli ultimi decenni non solo in Italia ma pressoché in tutti i paesi europei »¹³. E riprendendo il contributo di Paolo Preto¹⁴ s'insiste sul fatto che nel caso emblematico delle valli bresciane e bergamasche « non sono motivi religiosi né l'odio per lo 'straniero' a muovere i rivoltosi, nella primavera del 1797, ma una contrapposizione che appare nettamente delineata fra le città — Bergamo e Brescia —, democratizzate e ostili al governo veneziano sia per motivi politici sia per la radicata preesistente insofferenza nei confronti del suo soffocante primato; e le valli, che inalberano invece il vessillo di San Marco e manifestano fedeltà a un governo giudicato rispettoso di autonomie e privilegi antichi, che i valligiani temono di perdere nel nuovo assetto che li legherebbe alle città democratizzate. Le rivolte, che scoppiano a pochi giorni dall'instaurazione delle municipalità repubblicane, sono dunque filoveneziane, antidemocratiche, anticittadine: ma non antifrancesi né ispirate da motivazioni religiose. Anche il lealismo filogovernativo non va tuttavia sopravvalutato: ciò che conta è soprattutto il richiamo all' « antichissima costituzione » delle valli, che si sente minacciata ». E anche per le Pasque veronesi, sostenute sia da Venezia sia dagli insorgenti bresciani, « le ragioni materiali hanno il sopravvento su qualunque motivo politico o ideologico ».¹⁵

E proprio a partire dalla sollevazione veronese, Romagnani arriva a parlare per l'Italia settentrionale — a differenza di quanto accaduto oltralpe, dove lo scontro con il giacobinismo era

12 ANNA MARIA RAO, « Introduzione. La questione delle insorgenze italiane », *Studi storici*, XXXIX (1998), p. 325-347 e in part. p. 328.

13 *Ibid.*, p. 337.

14 PAOLO PRETO, « Le valli bergamasche e bresciane fra democratizzazione e rivolta antigiacobina », *Studi storici*, XXXIX (1998), p. 349-365.

15 ANNA-MARIA RAO, « Introduzione », *art. cit.*, p. 337-338.

stato di ben diversa portata — di « una serie di moti agrari circoscritti negli spazi e nei tempi, culminati con una vera e propria rivolta urbana (Verona) con ripercussioni nelle campagne, contro un esercito d'occupazione, nel quadro di una crisi agraria generalizzata, aggravata dall'economia di guerra ». Se in entrambi i casi ci si trova di fronte alla difesa nei confronti di un assetto tradizionale che si ritiene, a ragione o a torto, *violato*, « la componente ideologica (e religiosa) è piuttosto forte nel caso della Vandea e delle altre rivolte controrivoluzionarie francesi », mentre in Italia prevalgono appunto « gli aspetti materiali ed economici. Lo stesso « patriottismo » veneto non è che la giustificazione di un'insofferenza di origine diversa, tant'è che non si manifesterà in egual misura nei confronti dell'Austria dal momento che l'esercito imperiale — più vicino alle proprie retrovie di quanto non fosse quello francese — graverà meno sulle popolazioni locali ». ¹⁶

Si tratta di una questione efficacemente riproposta da Marco Meriggi, in riferimento ad « una società certamente variegata, che le riforme tardo settecentesche hanno duramente colpito tanto nei suoi ceti egemoni quanto nelle sue componenti gerarchicamente marginali, quelle che con più insistenza si affacciano ora in primo piano, offrendo la massa d'urto al mondo degli insorgenti ». Prescindendo davvero dal « colore » della protesta, emerge soprattutto « una cosa : autonomia ; l'autonomia locale che le riforme prerivoluzionarie hanno compresso e che naturalmente i nuovi governi insediati dai francesi tendono ulteriormente a schiacciare, dissolvendo nel giro di pochi mesi o di poche settimane l'illusione di chi nella rivoluzione — e nella sua esportazione in Italia — aveva percepito e salutato essenzialmente una epocale occasione di rilancio per quelle modalità di autogoverno locale — di declinazione centrifuga dell'appartenenza territoriale — che l'assolutismo aveva cercato di disarticolare ». ¹⁷ Su questa linea, che individua nel *localismo* il tratto forse unificante dei moti dell'Italia settentrionale, il pur importante fattore religioso perde un « significato compiutamente ideologico », all'interno di una vicenda che ha che fare con una ridefinizione, difficile e spesso drammatica, dei rapporti fra Stato e società alle soglie dell'età contemporanea. ¹⁸

Nel quadro della difesa delle autonomie territoriali entra fra l'altro la reazione ai cambiamenti imposti per via legislativa alle istituzioni sociali, dagli ospedali agli istituti di ricovero, dagli enti elemosinieri ai monti di pietà, anche senza contare le spoliazioni subite, soprattutto da questi ultimi, dopo l'arrivo dei francesi. La politica di razionalizzazione e di controllo progressivamente attuata finisce per modificare la fisionomia di queste istituzioni, oltre ad indebolirle sotto il profilo economico, mentre con il 1802 — e più ancora con il 1808, in concomitanza con l'estensione delle Congregazioni di carità all'intero territorio — esse vengono almeno in parte sottratte al controllo delle comunità locali. A dispetto del regime concordatario, la soppressione

16 GIAN PAOLO ROMAGNANI, « Dalle 'Pasque veronesi' ai moti agrari del Piemonte », *Studi storici*, XXXIX (1998), p. 367-399 e in particolare p. 395-396.

17 MARCO MERIGGI, « Insorgenze popolari. Meriggi legge Rao e altri », *Storica*, IV (1998), p. 143-150 e in particolare p. 146.

18 *Ibid.*, p. 147-150.

pressoché totale degli ordini religiosi e la forte limitazione dell'attività delle confraternite laicali, dove questa non era stata ancora attuata dai governi settecenteschi, contribuisce a indebolire un sistema di solidarietà assai importante per la vita delle popolazioni. Anche se esso è più sviluppato nei centri urbani piuttosto che nelle zone rurali e montane, la sua rilevanza, frutto sovente di una somma d'interventi minori e disseminati sul territorio, appare notevole.¹⁹

Soprattutto nelle realtà periferiche, dell'area alpina e anche appenninica, s'inserisce in questo processo l'eversione delle istituzioni riconducibili alla *vicinia*, con la funzione di amministrare la comunità e di gestire le proprietà collettive: anche in questo caso con un percorso riformatore che parte dal secondo Settecento. I provvedimenti che intervengono in proposito — soprattutto il decreto italico del 1806 e le analoghe disposizioni riguardanti i territori annessi all'Impero francese — rappresentano un'ulteriore alterazione dei tradizionali equilibri sociali, al di là di quanto essi fossero stati messi in discussione da una pur rilevante conflittualità interna;²⁰ e di tale alterazione andrebbero indagate le più ampie conseguenze sociali, come ha fatto Pio Caroni per la Svizzera italiana, dove lo sviluppo legislativo va in un'altra direzione, e come pure è emerso da recenti ricerche sulla Svizzera romanda, interessata a sua volta da una trasformazione analoga a quella napoleonica.²¹

Si tratta qui di mettere in rapporto al problema delle *insorgenze* il tentativo di una radicale semplificazione delle relazioni sociali attuato già dal riformismo settecentesco, fattore essenziale di una modernizzazione che approda a un esito individualistico. Sulla scia di una serie di ricerche che hanno preso in considerazione soprattutto alcune aree del Mezzogiorno, ma al tempo stesso non pochi esempi settentrionali, è possibile definire in maniera più puntuale il « quadro economico » che già le riforme avevano intaccato e che pur consentiva « la persistenza di forti elementi di sussidiarietà e reciprocità ». Invece, in conformità « con gli ideali borghesi della proprietà indivisibile e con i principi settecenteschi dell'individualismo agrario » si assiste sempre più — con un'ovvia accentuazione nell'età rivoluzionaria e napoleonica — alla « riunificazione con la proprietà di tutti i diritti di sfruttamento del suolo, l'abolizione delle servitù e degli usi civici », insieme all' « alienazione ai privati di notevolissime superfici comunali precedentemente sottoposte a godimento comunitario ». Al tempo stesso, ad « arricchire lo scenario che fa da contorno e da premessa all'esplosione delle insorgenze » andrebbe altresì ricordata quella peculiare realtà costituita appunto dalle *comunità di villaggio* e dalle *comunioni familiari*, sia nelle

19 Per alcune importanti indicazioni si vedano i contributi raccolti in VERA ZAMAGNI (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, Bologna, 2000 e in part. STUART J. WOOLF, « The 'transformation' of charity in Italy, 18th-19th centuries », p. 421-439.

20 Si veda, in riferimento soprattutto all'area della Lombardia ex veneta, EDOARDO BRESSAN, « Tra San Marco e gli Asburgo: momenti dell'opposizione lombarda alla rivoluzione e al governo napoleonico »,

in *Le insorgenze popolari*, op. cit., p. 345-357.

21 Per questi temi si rinvia in particolare a PIO CARONI, *Le origini del dualismo comunale svizzero. Genesi e sviluppo della legislazione sui Comuni promulgata dalla Repubblica Elvetica — con speciale riguardo allo sviluppo ticinese* —, Milano, 1964; e in questa medesima raccolta si veda il saggio di DENIS TAPPY, « Communes d'habitants ou communes bourgeoises à l'époque de la Médiation: les exemples des cantons de Vaud et du Tessin ».

situazioni in cui i loro diritti erano ancora riconosciuti sia in quelle dove essi erano stati da poco erosi, ma che almeno in parte seguitavano a condizionare la vita sociale.²² La « destinazione delle terre comuni e demaniali », in rapporto a una legislazione e a una politica ormai da tempo definite, resta, e non soltanto al Sud, la questione centrale.²³

Ed è con quest'ultimo dato che occorre misurarsi, proprio perché queste realtà, espressione di un originario pluralismo sociale, vengono all'indomani del 1796 definitivamente espropriate della titolarità dei loro beni e delle funzioni da sempre esercitate nel campo della politica e dell'amministrazione locale. Se la storiografia ha sottolineato la necessità di non idealizzare le comunità di *vicini* della tarda età moderna, spesso segnate dall'egemonia di famiglie e di gruppi a dispetto delle stesse garanzie statutarie che si volevano salvaguardare di fronte ai progetti di riforma, non è neppure possibile enfatizzare la « magia dello « sforzo modernizzante » del Principe ». Si tratta non a caso di un assioma già smentito dalla difesa dei corpi tradizionali davanti all'autorità dello Stato fatta da autorevoli esponenti dell'Illuminismo giuridico, quali Carlo Antonio Pilati in Trentino e Alberto De Simoni in Valtellina. Come ha sottolineato Cesare Mozzarelli, il valore di queste « teorizzazioni settecentesche di parte illuministica e riformatrice » sta nell'essere « più ampie ed articolate dei loro esiti otto-novecenteschi », in rapporto a « forme organizzative legittimate dalla parte della società piuttosto che da quella della Sovranità ».²⁴

La vasta reazione al sovvertimento di un ordine tradizionale — un ordine che, come si è detto da parte di Romagnani, si riteneva *violato*²⁵ — non ha dunque un mero contenuto materiale, ma diviene un estremo tentativo di conservare un'*economia morale*, fatta di rispetto delle consuetudini, protezione solidale, comune riconoscimento di valori.²⁶ Si può allora dire che se, da una parte, non convince un'interpretazione delle *insorgenze* italiane come un improbabile e anacronistico moto a sfondo nazionalistico o nazionalreligioso, dall'altra non risulta persuasiva una lettura che tenda a ridurle ad una sollevazione popolare di natura esclusivamente economica, anche in questo caso con un uso soltanto ideologico e strumentale della religione. Per questa via, pur superando finalmente una lettura datata e legata all'idea di monarchia cattolica, il fenomeno rischia di perdere la sua specificità, che non può essere ricondotta né al tempo breve dei movimenti nazionali né al tempo lungo delle rivolte contadine.

22 DANIELE TRANCHIDA, « Alle origini delle insorgenze », *art. cit.*, p. 598-599; e si veda il classico lavoro di GAETANO CINGARI, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, Reggio Calabria, 1978.

23 Intervento di GIUSEPPE BUTTA', « Tavola rotonda », in *Le insorgenze popolari*, *op. cit.*, p. 464-467 e in part. p. 466.

24 CESARE MOZZARELLI, « Forme della politica e ordine della società. Trentino e Valtellina tra XVIII e XIX secolo », in *Le*

Alpi per l'Europa. Una proposta politica, Milano, 1988, p. 309-319 e in part. p. 311, e ora si veda CARLO ANTONIO RIALTI (a cura di STEFANO B. GALLI), *La Chiesa non è un Stato. Scritti scelti di un illuminista trentino*, Roma, 2002.

25 GIAN PAOLO ROMAGNANI, « Dalla 'Pasque veronesi' ai moti agrari », *art. cit.*, p. 466.

26 DANIELE TRANCHIDA, « Alle origini delle insorgenze », *art. cit.*, p. 590.

CULTURA POLITICA E ANTROPOLOGIA RELIGIOSA

Rimane così in ombra il problema della legittimità del potere, del suo stesso fondamento, oltre il mero dato della legalità, spesso da mettere in relazione, soprattutto in quelle circostanze, alla forza. Ma occorre chiedersi perché l'ordine tradizionale, l'*ancien régime*, era dagli insorgenti considerato legittimo, sia nelle forme di una monarchia indipendente, sia in quelle di un territorio legato all'Impero, sia ancora in quelle di una repubblica aristocratica. Si può forse dire che l'autorità politica era legittima poiché rispettava, per la sua stessa natura, gli altri poteri originariamente espressi dalla società, spesso preesistenti a quello del principe e che con esso si ponevano in un rapporto di coesistenza. Era appunto il caso delle comunità locali, delle corporazioni, delle istituzioni sociali e di quelle ecclesiastiche, delle *vicinie* e società di *antichi originari* delle aree di montagna, come pure delle *universitates* del Mezzogiorno, all'interno di un complesso sistema di appartenenze cetuali.

Questo è l'ordine politico che le riforme settecentesche iniziano ad intaccare e al quale gli avvenimenti rivoluzionari pongono drammaticamente fine, inaugurando una diversa struttura in cui il commissario di governo o il prefetto napoleonico divengono gli unici rappresentanti del potere, lungo una linea di collegamento verticale fra autorità centrale e periferica dello Stato, al di fuori del quale non esiste alcuna autorità legittimamente costituita, al contrario della situazione precedente. Ora però la trasformazione rivoluzionaria non è di per sé in grado di fondare una nuova legittimità, se non sostituendo a quella antica, come ha acutamente osservato François Furet, una moderna «idea nazionale».²⁷ Si passa cioè da un ordine che poggiava su un fondamento universalistico-religioso e si articolava in un diffuso pluralismo sociale — di fronte al quale il potere regio o statale era superiore ma non sovraordinato — ad un altro ordine politico, costretto a cercare altrove la propria legittimazione.

Ed è, per così dire, il paradosso della Francia rivoluzionaria, che parte da un ideale universale ma perviene a un ideale nazionale, come possono sperimentare le popolazioni italiane quando arriva l'armata napoleonica, che agisce — con molte ragioni, dal suo punto di vista — non certo in nome di un principio generale, ma della politica del Direttorio di Parigi e quindi della strategia consolare e imperiale dello stesso Bonaparte. Il problema è che il nuovo fondamento che viene posto è inevitabilmente lontano dall'orizzonte culturale precedente e al tempo stesso legato ad un'azione dello Stato a sua volta esercitata in modo assai diverso rispetto alla situazione dell'antico regime e tale appunto da sovvertire equilibri secolari. Per questa via si potrebbe ad esempio spiegare la nascita e il consolidamento, fra il 1799 e il 1809, del legittimismo asburgico in molte zone dell'Italia settentrionale e anche — come si ricordava all'inizio — nei territori già veneti, proprio perché si poteva ravvisare nell'Impero, non importa se a torto, l'erede di un più

27 FRANÇOIS FURET, «Introduzione», in FRANÇOIS FURET (a cura di), *L'eredità della rivoluzione francese*, Roma – Bari, 1989, p. 3-22 e in part. p. 21.

antico ordine politico, in grado di assicurarne la continuità e quindi di sostituire antichi patriottismi ormai indeboliti.

In tale quadro il fattore religioso non può essere marginale, al di là del problema rappresentato dall'istituzione ecclesiastica, il cui maggiore interesse è in molti casi quello di mantenere buoni rapporti con le autorità costituite. Sono in effetti parroci e semplici sacerdoti a conservare un legame, molto spesso con un appoggio di varia natura e talora con una partecipazione diretta, con i moti dell'*insorgenza*, mentre nella società si organizzano, fra le pieghe della legislazione repressiva, nuove forme di vita religiosa e di associazionismo laico. In questo senso appaiono di vaste proporzioni i movimenti legati agli ex gesuiti, sia nella forma delle *Amicizie cristiane*, rivolte ai ceti elevati della società, sia in quella delle *Compagnie mariane* o di *San Luigi*, con un forte séguito popolare.²⁸

L'elemento religioso era sempre stato essenziale, nell'antico regime, sia per la legittimazione del potere sia per l'organizzazione della vita sociale, come ha sottolineato Giuseppe Galasso, in una « pluralità di lealismi: verso il titolare della sovranità; verso la classe o il ceto, verso le organizzazioni e i corpi professionali, verso i gruppi gentilizi a cui si appartiene; verso gli organismi amministrativi e sociali, più o meno politici, da cui ci si trova ad essere rappresentati o in cui si esercitano determinate funzioni; verso i valori religiosi assunti in maniera ufficiale come filosofia e fondamento etico del regime civile e verso gli organi che ne sono titolari e li amministrano ».²⁹ L'appartenenza religiosa era non solo inscindibile dagli altri legami cetuali e corporativi, rappresentandone in un certo senso il fondamento, ma aveva finito per determinare un quadro condiviso di riferimenti e di valori, destinato fra l'altro a sopravvivere alla fine della società tradizionale e persino a rafforzarsi in séguito, nel corso dell'Ottocento.³⁰

Vi è allora un dato specificamente religioso che dev'essere approfondito, in un certo senso come retroterra delle *insorgenze* e al di là di quello che può essere stato il rapporto diretto di singoli e di gruppi cattolici con esse. Giorgio Rumi — nella tavola rotonda conclusiva del convegno milanese del 1999 — si è richiamato, non a caso, ad « un interrogativo, fin qui negato con grande energia o almeno ridotto: se esista il problema di una cultura religiosa che è stata ritenuta da molti in pericolo, prima che arrivassero le armate francesi; se esista un'idea dell'uomo, della famiglia e della società che non è liquidabile come le forche e i roghi. Era una civiltà in cui magari oggi non ci riconosciamo, o della quale avremmo voluto un'evoluzione, ma non soltanto in termini, come dicono gli spagnoli, di 'luce e ombra' ». E in effetti, quando il fenomeno delle *insorgenze* « si riproduce politicamente in luoghi così sociologicamente diversi, allora va posta la

28 Si veda sempre CANDIDO BONA, *Le «Amicizie». Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Torino, 1962.

29 GIUSEPPE GALASSO, « L'Italia una e diversa nel sistema degli Stati europei (1450-1750) », in GIUSEPPE GALASSO e LUIGI MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *L'Italia moderna e l'unità nazionale (Storia d'Italia, diretta da GIUSEPPE*

GALASSO, vol. XIX), Torino, 1998, p. 3-492 e in part. p. 481.

30 Si veda, per una riflessione in proposito, RICCARDO ALBANI, « La storiografia francese del '900 sulla Contro-rivoluzione », *Il Risorgimento*, LII (2000), p. 477-501.

questione se non si tratti di un problema anche culturale ; anche l'antropologia religiosa forse ha un peso che andrebbe meglio indicato ».³¹

Se esse non trovano — per le peculiari vicende dell'Ottocento italiano — un riconoscimento analogo a quello ottenuto in Spagna o in Tirolo,³² ciò non significa una mancanza di riscontro nella società, sia negli anni rivoluzionari sia in quelli successivi, quando ormai s'impone un nuovo legittimismo. Ed è un riscontro dato dalla volontà di tutelare antiche forme di autonomia e di solidarietà, intaccate già dall'azione dei governi nel Settecento, e certamente anche dall'esigenza di difendersi dalla violenza connessa ad imposizioni di vario genere e alla coscrizione militare, ma che nasce al tempo stesso dalla lealtà verso l'ordine ereditato dalla tradizione, inseparabilmente civile e religioso.

RÉSUMÉ : Les insurrections dans l'Italie du Nord. Quelques réflexions

Dans le cadre des événements qui marquent — en Italie aussi — le passage d'une société corporative à l'État moderne, l'arrivée des troupes françaises, les Républiques du *Triennio rivoluzionario* et les États napoléoniens jouent un rôle décisif. Des Alpes à la plaine du Pô, la population est confrontée à une réalité politique inédite et surtout à une profonde et irréversible mutation qui voit la fin de la société confessionnelle et du système social d'Ancien Régime. La législation révolutionnaire et napoléonienne, en mettant un terme à la position privilégiée de l'Église, affirme aussi le caractère public de l'assistance ; elle en confie la promotion et le contrôle à l'État, poursuivant l'œuvre des réformes amorcées dans la Lombardie autrichienne et les autres territoires dépendant des Habsbourg. Suite à la naissance de la République italienne en 1802 et du Royaume d'Italie en 1805, de même que dans le cadre du Concordat, la politique ecclésiastique et la politique sociale continueront à suivre cette direction, jusqu'à la suppression généralisée des fondations religieuses en 1810.

La réaction à ce changement, à bien des égards inattendu et imposé d'en haut, est beaucoup plus radicale que le mouvement des réformes du XVIII^e siècle. Elle aura des retombées négatives sur la vie des populations et elle est à l'origine du vaste mouvement d'*insurrections* qui s'est considérablement étendu dans l'Italie du Nord aussi, que ce soit dans les territoires autrefois dominés par les Habsbourg ou ceux de la Vénétie, les États pontificaux ou les duchés de Parme et de Modène, le Piémont ou Gênes. L'ampleur du phénomène, étudié ici dans ses différentes manifestations, semble être liée à un refus généralisé de la *modernité* apportée par la Révolution française. Ce refus se manifeste par la défense soit d'une légitimité dynastique antérieure soit d'un système dans lequel vie religieuse et vie civile, avec leurs diverses formes de solidarité, étaient étroitement liées entre elles et ancrées dans la tradition.

Traduction : Anne Baudraz

31 Intervento di GIORGIO RUMI, « Tavola rotonda », in *Le insorgenze popolari*, op. cit., p. 470-471.

32 Si veda soprattutto ANTONINO DE FRANCESCO, « Il significato delle Insorgenze nella cultura politica italiana di due secoli », in *Le insorgenze popolari*, op. cit., p. 31-44.